

Una critica ai principi della «bioetica» di Peter Singer

articolo

Fernando Pascual, L.C.

Peter Singer, noto studioso di filosofia pratica e di bioetica, ha pubblicato nel 2000 una raccolta di saggi e articoli che analizzano quegli argomenti che hanno provocato numerose critiche nei suoi confronti. La raccolta, *Writtings on an Ethical Life* (2000)¹ ha come scopo, secondo quanto ci indica l'*Introduzione* dello stesso Singer, facilitare l'accesso ai suoi testi in modo da permettere la loro lettura diretta (e non tramite riassunti, cf. p. 11) a tanti studiosi che trovano difficoltoso accedervi.

Vogliamo adesso fare una breve riflessione su quest'*Introduzione*, nella quale Singer riassume i punti centrali del suo pensiero etico. Faremo, dunque, una breve presentazione dei principi sui quali poggiano le proposte etiche e bioetiche di Singer, per poi discuterne in modo da mostrare la loro debolezza argomentativa e l'insufficienza antropologica che si nasconde nel pensiero di questo autore.

1. I quattro principi fondamentali

Singer crede di poter trovare il «nocciolo comune» delle sue proposte (sugli animali, sull'obbligo di aiutare i poveri, sull'eutanasia, ecc.) in «quattro assunti molto semplici» (p. 13). L'uso in contemporanea di alcuni di questi assunti (normalmente li chiamerò «principi») permette di capire proposte così problematiche come quelle che si riferiscono all'infanticidio oppure all'eutanasia, come vedremo. Il primo principio viene formulato in questo modo:

1. Il dolore è negativo, e quantità uguali di dolore sono ugualmente negative, a prescindere da chi lo provi. Con «dolore» intendo qualunque genere di sofferenza e di angoscia. Questo non vuol dire che il dolore sia l'unica cosa cattiva, o che causarlo sia sempre sbagliato. A volte può essere necessario infliggere dolore e sofferenza a se stessi o agli altri: lo infliggiamo a noi stessi, per esempio, quando andiamo dal dentista, e lo infliggiamo agli altri quando rimproveriamo un bambino o imprigioniamo un criminale. Ma queste cose sono giustificate, in quanto conducono a una sofferenza minore nel lungo periodo: è il dolore in sé a rimanere una cosa cattiva. Di contro, il piacere e la felicità sono cose buone, non importa da chi siano provati, anche se a volte può essere sbagliato fare delle cose al fine di ottenere piacere o felicità: quando, per esempio, tali atti danneggiano gli altri (p. 13).

In queste righe troviamo in contemporanea due idee importanti, riconducibili forse ad un unico principio comune. In primo luogo, Singer riconosce la negatività del dolore e la positività del piacere. Le nozioni di «positivo» e «negativo», certamente, hanno molti connotati. Nel contesto, tuttavia, sembra apparire che «negativo» avrebbe il significato di un qualcosa da fuggire (fatti i dovuti chiarimenti), mentre «positivo» implicherebbe un qualcosa da promuovere e da perseguire. Rimane, comunque, non chiaro se positivo sia visto come identico a «bene morale», oppure il bene morale sarebbe perseguire il piacere (il positivo) e fuggire dal dolore (il negativo).



Professore Ordinario,
Facoltà di Filosofia
Ateneo Pontificio
Regina Apostolorum

Questo riconoscimento (qui possiamo ricavare una seconda idea da questo principio) non implica un totale rifiuto di ogni dolore né una totale accettazione di ogni piacere, perché esistono circostanze o altri fattori che possono far divenire accettabili alcuni dolori, e rifiutabili alcuni piaceri.

Questa seconda idea potrebbe essere riconducibile ad una premessa implicita nella prima idea: non possiamo considerare il

Singer crede di poter trovare il «nocciolo comune» delle sue proposte in «quattro assunti molto semplici»

piacere e il dolore isolati secondo l'ottica del semplice desiderio di un soggetto, ma vanno inquadrati in una prospettiva più larga, che tenga conto dell'elemento temporale (come nell'esempio

di chi va dal dentista), della dimensione educativa (il caso del rimprovero ad un bambino), dell'elemento della giustizia (il criminale che viene imprigionato). Questo mostra che il criterio classico dell'utilitarismo (ottimizzare il piacere, minimizzare il dolore)² non è autosufficiente, ma va integrato e assunto in una cornice molto complessa e ricca di desideri, aspettative, rapporti, progetti, accanto alla soggettività che rende estremamente difficoltoso misurare la «quantità» di un piacere oppure di un dolore.

Ci sembra, dopo queste riflessioni iniziali, che questo primo principio dovrebbe essere formulato con una maggiore precisione, perché dire semplicemente «il dolore è negativo» oppure «il piacere è positivo» (ho modificato volutamente questa seconda asserzione del principio) non permette di arrivare a capire quale sia l'ideale etico che sta dietro il pensiero di Singer.

Vediamo, adesso, il secondo principio:

2. Gli esseri umani non sono gli unici esseri capaci di provare dolore o sofferenza. La maggior parte degli animali non umani (sicuramente tutti i mammiferi e gli uccelli che di solito mangiamo, come le mucche, i maiali, le pecore e le galline) possono provare dolore. Molti di loro possono anche provare altre forme di sofferenza: per esempio, l'angoscia che prova una madre quando viene separata dai suoi piccoli, o la noia derivante dall'essere imprigionati in una gabbia senza far nulla se non mangiare e dormire. Na-

turalmente, la natura degli esseri influirà su quanto dolore proveranno nelle varie situazioni (p. 13).

Questo secondo principio forse può essere visto come una estensione del primo principio agli animali. In realtà, sono palesi due differenze. La prima, non vengono usati gli aggettivi «positivo» e «negativo» per parlare dei piaceri³ e dei dolori. La seconda differenza riguarda l'omissione delle contestualizzazioni che erano state presentate nel primo principio. Cioè, parlando degli animali, Singer non ripresenta la possibilità di una accettazione animale di forme di dolore orientate, per esempio, all'educazione oppure al futuro⁴.

Dietro questo secondo principio si nasconde un presupposto di tipo naturalistico-metafisico, molto presente in opere come *Rethinking life and death* (del 1994). Secondo tale presupposto, possiamo stabilire limiti di «dignità» o di valore fra i viventi solo tramite la constatazione di alcuni aspetti osservabili empiricamente, in concreto, quelli che ci parlano di sensibilità, di capacità di provare piacere e dolore, di una certa progettualità verso il futuro⁵. In altre parole, Singer tralascia consapevolmente il criterio «tradizionale» secondo il quale l'uomo avrebbe un'anima spirituale che lo farebbe diverso da tutti gli altri viventi, perfino da quei primati superiori che sono molto simili agli esseri umani, come vedremo un poco più avanti.

La formulazione di questo principio risulta altamente neutra e, così come viene presentato, anche molto innocua. Dire che molti animali possono provare dolore non è nessuna novità. Vedremo, comunque, che la combinazione che viene fatta fra queste affermazioni e quelle che vengono dopo, si basa su un principio implicito (quello di cui abbiamo appena parlato: la negazione della spiritualità dell'uomo) che non viene qui indicato in modo chiaro, ma che è molto presente nel pensiero di Peter Singer, e che ha le sue radici nel modo particolare di leggere la teoria evolutivista⁶.

Per elaborare un'etica (e una bioetica) Singer ha bisogno ancora di altri due principi, che offrono indicazioni più concrete. Il terzo principio ha questa formulazione:

3. *Quando prendiamo in considerazione la gravità dell'atto di togliere una vita, dobbiamo guardare non alla razza, al sesso o alla specie a cui appartiene l'essere, ma alle caratteristiche dell'individuo che verrebbe ucciso; per esempio, al suo desiderio di continuare a vivere o al genere di vita che è capace di condurre (p. 13)*⁷.

È chiaro che ci troviamo di fronte ad un singolare balzo nell'argomentazione. Se i primi due principi indicavano affermazioni circa il modo di essere delle realtà (positività del piacere, negatività del dolore, condizione comune con alcuni animali che provano sentimenti simili), adesso Singer ci mette di fronte ad una scelta concreta molto particolare: quella di togliere la vita ad un vivente, e aggiunge nuovi elementi diversi dalla considerazione della «quantità» del piacere e del dolore che possa derivare da tale atto. Mancano, tuttavia, nei percorsi argomentativi, due passi importanti: aver dato un criterio precedente, in altre parole, cosa s'intende per «gravità»; e domandarsi se esistono o no vite di valore diverso. Possiamo supporre che Singer qui stia parlando di «gravità etica». In altre parole, certi atti (in questo caso, togliere la vita) implicano una condizione di negatività etica che li fa diventare «cattivi». Dove nasce questa «negatività»? Rovesciando la domanda, dove trova il suo fondamento la «positività»?

Il terzo principio risulta essere, di fronte a domande come queste, troppo confuso. Si limita ad indicare che la negatività non scaturisce dal fatto di uccidere un individuo di una razza, di un sesso oppure di una specie diversa, ma dal confrontare il nostro atto con altre caratteristiche dell'individuo (il suo desiderio di vivere, il tipo di vita che sia in grado di condurre)⁸. In altre parole, per Singer non sarebbe corretto dire «è sempre sbagliato (cattivo) uccidere un essere umano vivente». Dovremmo dire, invece, «è (sempre?) sbagliato uccidere un essere vivente (umano o non umano) che abbia un desiderio di vivere».

La nozione di «desiderio di vivere» rimane alquanto confusa e problematica, e rimane uno dei punti che Singer non riesce a spiegare bene, quando, per esempio, giu-

stifica l'uccisione delle piante per mangiare e critica l'uccisione di alcuni animali per mangiare.

Completiamo questa visione generale con il quarto principio:

4. *Noi siamo responsabili non solo di quello che facciamo, ma anche di quello che avremmo potuto impedire. Non uccideremmo un estraneo; però, magari, pur sapendo che il nostro intervento potrebbe salvare le vite di molti estranei in un paese lontano, non facciamo niente. Credo che questo sia un errore. Dovremmo prendere in considerazione le conseguenze sia di quello che facciamo sia di quello che decidiamo di non fare (p. 13).*

Questo quarto principio ci mette di fronte ad un grosso problema etico, senza però offrire gli elementi necessari per poterci riflettere in modo adeguato. Le diverse «etiche della responsabilità» (fra esse ha un luogo preminente l'utilitarismo condiviso da Peter Singer) hanno certamente sottolineato l'importanza di badare alle conseguenze dei nostri atti e alla rilevanza etica di esse. Ma le conseguenze sono quasi infinite, e voler pensare a tutte le eventuali conseguenze delle nostre svariatissime scelte diventa chiaramente un desiderio di un qualcosa d'impossibile (con parole di Aristotele, risulta inutile deliberare sulle cose che non sono alla nostra portata).

Ci sono, certamente, alcune conseguenze più prevedibili e più «controllabili», nel fare e nel non-fare, ma non sono sufficienti per offrire una valutazione sull'eticità di un atto. Per arrivare a tale valutazione, dovremo approfondire la razionalità pratica dell'uomo, che giudica gli atti in sé (se corrispondano o meno alla profonda struttura etica dell'uomo) e, simultaneamente, quelle conseguenze prevedibili, senza giustificare per questo scelte sbagliate in sé, come se potessero diventare «buone» per i benefici futuri da esse ricavate.

Possiamo ricordare un esempio classico all'interno dell'utilitarismo: una brava signora dimentica di inviare l'assegno mensile che sfama le persone di un villaggio dell'Africa. La conseguenza di questa «piccola svista» è la morte di una trentina di persone. Supponiamo, tuttavia, che un la-

dro rapina una banca (senza provocare nessun morto, né portare alla fame i proprietari della banca) per aiutare tre villaggi dell’Africa. La conseguenza di tale furto è talmente benefica e i danni sono così piccoli da pensare che ci sia più «gravità» nella dimenticanza della brava signora che nel furto della banca⁹.

Nelle seguenti pagine dell’*Introduzione*, Singer ci offre alcune applicazioni di questi principi (ricordiamo che lui li chiama «as-

Singer sta pensando con un principio che occorre sottolineare per la sua importanza etica: la negazione della spiritualità umana, il rifiuto dell’idea dell’esistenza di un’anima spirituale

sunti», e, in qualche altro momento, «tesi») in diversi ambiti etici. Per esempio, mettendo insieme il primo e il quarto, Singer mostra quanto sia importante renderci conto che i ricchi possono fare molto per alleviare le sofferenze dei poveri. Con il primo e il secondo, invece, viene alla luce che

«non abbiamo il diritto di ignorare gli interessi degli animali non umani solo perché ci piace il gusto delle loro carni [...] da un punto di vista etico, non possiamo ignorare gli interessi degli altri esseri solo perché non appartengono alla nostra specie» (p. 14). Più avanti, tornando sul primo e sul quarto principio, ricorda che servono per capire la posizione di chi, come Singer, è favorevole all’eutanasia (pp. 15-16).

In ragionamenti come quelli appena presentati, Singer sta pensando con un principio che abbiamo insinuato prima e che occorre sottolineare per la sua importanza etica: la negazione della spiritualità umana, il rifiuto dell’idea dell’esistenza di un’anima spirituale. Tale rifiuto viene esplicitamente presentato nell’*Introduzione* che stiamo considerando, quando il nostro autore afferma che «non vedo alcuna prova a sostegno dell’esistenza di un’anima immortale, e tanto meno di un’anima immortale che sia possesso esclusivo di un’unica specie» (p. 15).

2. Per una valutazione

Fare un uso decontestualizzato (cioè, fuori di un contesto etico più largo) dei principi

di Singer che abbiamo appena presentato può portare a conclusioni veramente problematiche. Per esempio, se mettiamo insieme il primo, il secondo e il quarto, potremmo concludere che con il sacrificio di molti animali potremmo sfamare milioni di esseri umani poveri... Ma, seguendo la strana logica di Singer, qualcuno potrebbe anche concludere che con il sacrificio di molti esseri umani (quelli che non arrivano a possedere le caratteristiche che sono necessarie per meritare maggiore rispetto di altri esseri viventi) potremmo rendere molto più piacevole la vita di milioni di animali del pianeta... Per evitare assurdità di questo tipo, dobbiamo fare una riflessione sui presupposti che sono presenti in ogni elaborazione di tipo etico e, nel nostro caso, nell’elaborazione di Singer.

Come ricorda Singer nell’introduzione a *La vita come si dovrebbe*, «il fine dell’etica pratica non è quello di produrre una teoria che vada d’accordo con tutte le nostre risposte morali convenzionali, confermando così le concezioni che già possediamo» (p. 16). Allora, cosa vuole l’etica, cosa intende fare la bioetica? L’etica, come afferma in un’altra opera, ha il compito «di guidare la vita pratica»¹⁰. Ma tale guida suppone e si sostiene su convinzioni e su interessi che portano alla realizzazione di atti buoni oppure di atti sbagliati. Le discussioni cominciano proprio quando tentiamo di dire quale è il modo di distinguere fra il bene e il male (fra atti buoni e atti cattivi), fra il giusto e l’ingiusto, quando valutiamo il nostro agire e l’agire altrui, specialmente nelle tematiche che sono oggetto delle discussioni in bioetica.

Singer costruisce tutta la sua etica (e la sua bioetica) su una valutazione circa la negatività del dolore e la positività del piacere, e su una visione antropologica che poggia sulla negazione della spiritualità dell’essere umano. Tale negazione permette al nostro autore di pensare che si possono solo stabilire distinzioni di «dignità» fra esseri viventi dalla osservazione di certi parametri scelti secondo la percezione di alcune caratteristiche, come abbiamo visto, che siano rilevanti e di valore universalizzabile, il che permetterebbe, secondo Singer, di superare la vecchia mentalità «specista».

In realtà, la dignità di un essere non poggia nel giudizio altrui sul suo valore (un giudizio, comunque, che ha la sua importanza), ma nella sua natura. Cosa è?¹¹. La classica domanda socratica vale anche nel momento che ci troviamo di fronte a qualsiasi realtà, vivente o non vivente, dotata di sensibilità oppure no, capace di pensare o senza un pensiero astratto. Per elaborare la risposta, risulta molto importante osservare ciò che appare, ciò che fa questo essere che si trova di fronte a me. Le sue caratteristiche mi servono per poter dire se sono di fronte a una pietra, a un rettile, a un mammifero, a un essere umano (benché non sempre un essere manifesti, attraverso i suoi atti, tutte le proprie potenzialità e capacità)¹².

Una volta data questa prima risposta, posso domandarmi: il modo di essere, la natura di questa realtà che si trova di fronte a me, gode di una speciale dignità, merita di un trattamento speciale? Per Singer, certamente, la domanda è legittima, ma viene basata, secondo lui, su dati variabili senza arrivare a quello che, secondo me, è il criterio veramente «discriminante» la realtà che troviamo nel nostro mondo: se abbia o meno una natura spirituale.

Singer, lo abbiamo già detto, nega l'esistenza di un'anima spirituale negli esseri umani (e, per quanto mi sembra, nelle altre forme di vita del pianeta Terra). Tale negazione, tuttavia, implica non sono cadere nell'arbitrarietà quando si vogliono stabilire altri criteri per distinguere chi sia portatore di dignità e chi non lo sia (per Singer lo sono gli esseri senzienti in genere, e quelli più «sviluppati» fra di essi)¹³, ma anche affermare l'esistenza di un criterio di dignità che in realtà non è che l'espressione di un sentimento di persone come Singer, sentimento che non esiste in molti animali (neanche in alcuni esseri umani), e che in realtà non è sufficiente per giustificare un rispetto profondo verso chi veramente lo merita: l'unico essere, fra i viventi terrestri che conosciamo, che è dotato di un'anima spirituale, cioè, l'uomo.

Abbiamo visto che un'interpretazione erronea dell'evoluzionismo (considerato quasi come una «verità assoluta», contro le osservazioni critiche di alcuni filosofi della

scienza formulate durante il XX secolo) fa sì che Singer veda, erroneamente, il darwinismo come incompatibile con l'affermazione della spiritualità dell'anima umana¹⁴. In realtà, tale incompatibilità non ha nessun fondamento filosofico, perché le diverse teorie sull'evoluzione umana non possono dire niente per quanto riguarda la specificità dell'anima (una specificità che può essere considerata solo dalla filosofia, non dalle scienze empiriche), che mostra la sua condizione spirituale grazie, soprattutto, alla sua capacità di concettualizzare (di conoscere gli universali) e di amare in modo libero¹⁵. In altre parole, l'evoluzionismo interpretato da Singer suppone un uso sbagliato di una teoria scientifica in un ambito che va al di là della sua competenza, il che è proprio di un pensiero tipicamente sofisticato.

L'etica di Singer si costruisce, allora, su un'antropologia carente e sbagliata. Da essa viene fuori anche un'etica (quella utilitarista) che non risponde veramente alla verità sull'agire umano e sui valori e sui principi che guidano i nostri atti¹⁶. Se applichiamo queste riflessioni all'ambito della vita, diventa fondamentale distinguere fra la dignità che è inerente ad ogni vita umana (in qualsiasi tappa del suo percorso temporale), e il valore che possiamo dare ad altre realtà con le quali entriamo in rapporto. La dignità dell'uomo fa nascere l'obbligo di un rispetto per ogni essere umano visto nella sua integrità, cioè, come spirito incarnato, come essere che vive nel mondo, come membro di una società, come responsabile del patrimonio ecologico e culturale che ha ricevuto in eredità e che deve trasmettere alle prossime generazioni umane.

L'etica, dunque, può avere una giustificazione valida solo all'interno di un'antropologia integrale. Senza di essa, si possono costruire tentativi di teoria etica e di proposte bioetiche, tentativi pieni di paradossi e di contraddizioni come nelle opere di

L'etica di Singer si costruisce su un'antropologia carente e sbagliata

In realtà, la dignità di un essere non poggia nel giudizio altrui sul suo valore, ma nella sua natura

Peter Singer e di altri autori che hanno una debole antropologia, una metafisica insufficiente e lineamenti etici privi di coerenza e di sostegno¹⁷.

Queste critiche non vogliono, tuttavia, misconoscere alcuni meriti di Singer, come, per esempio, le sue proposte a favore di una maggiore giustizia nella distribuzione dei beni, e il modo corretto (degno dell'uomo) di comportarsi nei confronti di altre realtà viventi. Ma il fondamento di tale buone proposte è così debole da non permettere una condivisione dei principi etici del nostro autore. Occorre sottolineare, correggendo la debolezza fondativa di Singer, che il modo di trattare gli animali non deve fondarsi sul fatto che essi hanno sensibilità, ma trova la sua radice nella dignità dell'uomo che, proprio in quanto essere spirituale e superiore, ha dei doveri nei confronti delle altre forme di vita ma, soprattutto, nei confronti di se stesso e degli altri esseri umani. Certi atti di crudeltà su alcuni animali implicano un degrado etico in chi li compie, degrado etico comprensibile solo se affermiamo la spiritualità umana¹⁸.

I meriti, tuttavia, non sono sufficienti per dare un giudizio positivo sull'utilitarismo di Peter Singer, una dottrina che non può soddisfare il giudizio inquisitivo della ragione pratica, specialmente quando ci si chiede come valutare i nostri atti etici e come elaborare un'etica che sia d'accordo con la natura e la dignità dell'essere umano.

Note

¹ Noi useremo qui la traduzione italiana: P. SINGER, *La vita come si dovrebbe* (vari traduttori), Il Saggiatore, Milano 2001. Per le citazioni di questo volume, indicherò in nota oppure in testo soltanto il numero delle pagine fra parentesi e, dove possa esserci confusione, anche il titolo.

² Cf. l'opera classica dell'utilitarismo: J. BENTHAM, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* (a cura di Eugenio Lecaldano), traduzione e note di Stefania di Pietro, UTET, Torino 1998.

³ Benché in questo secondo principio non vengono menzionati i piaceri, dal contesto appare con chiarezza che gli animali provano piaceri. Un punto problematico sarà (e su questo Singer non ne parla qui) il fatto che non poche forme di piacere fra gli animali sono possibili in comportamenti che provocano dolore in altri animali (come accade in molti predatori).

⁴ Coloro che lavorano con insetti come le api, sanno che certe volte alcuni animali sacrificano la loro esistenza e accolgono diverse forme di dolore secondo istinti molto complessi che sono orientati a beni «superiori» (la vita e difesa dell'alveare, per esempio, oppure la protezione dei figli).

⁵ Cf. P. SINGER, *Ripensare la vita*, traduzione di Stefano Rini dall'originale inglese *Rethinking Life & Death* (1994), Il Saggiatore, Milano 2000², pp. 166-188.

⁶ Dopo alcune riflessioni sull'evoluzionismo, Singer afferma con risolutezza: «Davanti a questi elementi di prova, nessuno studioso intelligente e obiettivo potrebbe più credere nella verità letterale della *Genesi*. Con la demolizione del mito ebraico della creazione, veniva minata anche l'idea che gli esseri umani fossero frutto di un atto creativo speciale da parte di Dio e potessero considerarsi la sua immagine vivente» (P. SINGER, *Ripensare la vita*, p. 176). E più avanti conclude: «La nuova visione non lascia nessuno spazio alla risposta tradizionale a queste questioni, ossia che noi umani siamo creature speciali, infinitamente più preziose, in virtù della nostra umanità, rispetto a tutte le altre cose viventi» (*Ibidem*, p. 186).

⁷ Singer menziona altre caratteristiche rilevanti nel momento in cui si considera il valore di esseri viventi personali: razionalità e autocoscienza, il desiderio di «continuare a vivere o avere progetti per il futuro» (P. SINGER, *Ripensare la vita*, p. 200, cf. anche p. 218).

⁸ Poco più avanti, Singer sottolinea come alla luce di queste caratteristiche diventa chiara la differenza fra gli esseri umani e gli animali, perché «gli esseri umani (di solito, anche se non invariabilmente) possiedono un desiderio di continuare a vivere che gli animali non umani sono incapaci di avere, e questo certamente determina la differenza» (p. 15).

⁹ Dobbiamo ricordare, comunque, che nel primo principio si faceva notare che non è giusto fare qualsiasi cosa per ottenere dei benefici (piaceri), per esempio quando si provoca un danno ad altri; ma allora diventa importante approfondire la nozione di «danno», che va al di là del semplice confronto fra quantità di piacere e quantità di dolore.

¹⁰ P. SINGER, *Etica pratica*, traduzione di Giampaolo Ferranti di *Practical Ethics* (1979), Liguori, Napoli 1989, p. 14. In questo volume Singer ribadisce con chiarezza la sua simpatia verso la posizione utilitarista (cf. pp. 23-24).

¹¹ Singer accetterebbe questa impostazione senza grandi problemi. In uno dei lavori raccolti in *La vita come si dovrebbe*, parla esplicitamente del *valore intrinseco* che può avere una cosa, in quanto «è buona o desiderabile in sé», il che si distingue al valore strumentale (la cosa è vista come «un mezzo per altri fini o scopi», p. 115).

¹² Questo punto diventa essenziale per capire perché gode della stessa dignità un embrione e un essere adulto. Il primo ha la natura umana, e la manifesta secondo la tappa dello sviluppo in cui si trova; il secondo, pure, ha la natura umana, e molto probabilmente (non sempre) potrà manifestare gli atti più caratteristici della specie umana: il pensare e l'amare.

¹³ Cf. *La vita come si dovrebbe*, pp. 118-120. In modo chiaro, Singer afferma: «Se non parliamo più in termini di sensibilità, il confine tra oggetti naturali viventi e inanimati diventa più difficile da difendere» (p. 119). Rispondendo alle proposte di Albert Schweitzer e di Paul Taylor a favore del rispetto per ogni vita (anche quella del mondo vegetale), Singer aggiunge che «le piante non sono consapevoli e non possono impegnarsi in alcun comportamento intenzionale» e, allora, «in assenza di consapevolezza, non c'è motivo per cui dovremmo avere più rispetto per i processi fisici che governano la crescita e il decadimento delle entità viventi piuttosto che per quelli che governano le entità inanimate» (p. 120). In realtà, le piante (come esseri viventi) mostrano una serie di atti che sono estranei a ciò che è semplicemente inanimato, cioè, hanno delle caratteristiche intenzionali, e funzioni di nutrizione e di riproduzione che mostrano il poter tendere verso scopi prefissati secondo la propria natura ontologica.

¹⁴ Secondo Singer, Darwin «ci insegnò che anche noi siamo animali e abbiamo la stessa origine naturale degli altri animali» (*Ripensare la vita*, p. 176), e così dimostrò che molte delle nostre «peculiarità» (perfino il nostro ragionare e amare) sarebbero comuni ad alcuni animali.

¹⁵ Sono idee che erano state formulate già da Platone e, dietro di lui (con differenze e novità importanti), da Aristotele, Agostino, Tommaso e tanti altri pensatori. Per una presentazione recente sul tema della spiritualità dell'anima e della specificità dell'uomo, cf. R. LUCAS, *L'uomo spirito incarnato. Compendio di filosofia dell'uomo*, Paoline, Cinisello Balsamo 1997²; ID., *Antropologia e problemi bioetici*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

¹⁶ Per un approfondimento sull'etica in genere e sul fondamento dell'eticità dei nostri atti, cf. J. DE FINANCE, *Etica generale*, PUG, Roma 1997². Per quanto riguarda la bioetica, la bibliografia è immensa. Accanto al volume di R. Lucas citato precedentemente, cf. E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica. I. Fondamenti ed etica biomedica*, Vita e Pensiero, Milano 2007²; L. CICCONE, *Bioetica. Storia, principi, questioni*, Ares, Milano 2003.

¹⁷ Su questo abbiamo già riflettuto, con analisi su alcuni importanti autori in ambito bioetico, in F. PASCUAL, *Modelli di bioetica*, ART, Roma 2007. Sull'importanza di una fondazione metafisica per la bioetica (e di una metabioetica), cf. J. VILLAGRASA, *Fondazione metafisica di un'etica realista*, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma 2005 (con una buona bibliografia); ID., «Metafisica y bioética I: "metabioética"», *Alpha Omega* 4 (2001), 467-505.

¹⁸ Su questo punto, cf. quanto si dice nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2418: «È contrario alla dignità umana far soffrire inutilmente gli animali e disporre indiscriminatamente della loro vita».